



ANATTĀ



DTP
Sujana



Supplemento a: *“La Dottrina del Cuore. Cenni sul Buddhismo.”*.
Aprile 2008

ANATTĀ

Chi abbia letto con attenzione “*La Dottrina del Cuore. Cenni sul Buddhismo.*” si sarà fatta un’idea abbastanza chiara della Dottrina Buddhista di *anattā* (*anātman*). Per evitare ripetizioni inutili il Lettore è rimandato a quel volumetto. In questo articolo vogliamo riprendere il soggetto da due punti di vista: (1) mostrare che *anattā* non è solo un insegnamento cardinale del Buddhismo, ma anche un dato fondamentale della Teosofia; (2) suggerirne l’immenso valore liberatore.

C’è tutta una inutile e ridicola polemica tra i “segua-ci” della dottrina di *anattā* e quelli della dottrina dell’*ātmā* (*ātman*); ma si tratta solo di una mera questione di parole. Se per definizione l’*ātmā* è un principio universale, non esiste un *ātmā* individuale. Non c’è argomentazione che possa distruggere questo semplicissimo fatto. E quanto all’*ātmā* universale che dire? I nostri Lettori familiari con i principi della logica non esiteranno a riconoscere che si tratta di una mera designazione arbitraria. Dire “tutto è *ātmā*” oppure “tutto è il Sé” non ha maggior valore che dire “tutto è tutto”. Infatti se non c’è nulla che non sia il Sé, questo non appartiene ad una classe, quindi non ha limiti, non è definibile. Tutte le designazioni possibili sono arbitrarie ed equivalenti. È la stessa illusione che porta a ritenere che lo spiritualista sia quello che afferma “tutto è spirito” ed il materialista quello che crede “tutto è materia”. Ma si potrebbe obiettare che il Sé è definibile in quanto opposto al Non-sé; in questo caso però il Sé è un termine relativo, quindi condizionato, perciò finito. Ed allora è mutevole e perituro, poiché solo l’assoluto, l’universale, è immutabile. E ciò che è mutevole

non ha realtà propria (*svabhāva*), è un flusso incessante di divenire, un composto privo di sostanza autonoma, un processo, non un essere.

Diversamente dal Buddismo ortodosso, la Teosofia fa libero uso della parola “sé”, oppure “Sé” e perfino “SÉ”, non solo scritta, ma anche intesa in vari sensi differenti. È chiaro che, purchè si sappia quello che si intende, una parola vale l’altra.

D’altra parte, nello stesso vasto campo del Buddismo, vediamo che il Mahāyāna è meno rigidamente attaccato alle parole del Theravāda e, per così dire, più esplicito:

Sariputra: Di che cosa è sinonimo il termine “Buddha”?

Manjusri: Di che dunque è sinonimo il termine “Sé”?

Sariputra: “Non manifestazione” è un sinonimo di “Sé”.

Manjusri: Così è Sariputra. E ciò di cui “Sé” è sinonimo, di quello pure è “Buddha” sinonimo. Oppure anche “Senza traccia”, o “Senza sentiero” è un’altra espressione per “Buddha”. Poichè un “Buddha” non può essere facilmente descritto a parole.

Uno che voglia, o Sariputra, cercare il Tathāgata deve cercare il Sé; infatti “Sé” e “Buddha” sono sinonimi. Proprio come il Sé, assolutamente, non esiste e non può essere afferrato, così è del Buddha. Come il Sé non può essere espresso da Dharma alcuno, così appunto è del Buddha. Il Buddha è lo stesso che silenzio senza parole (*Saptasatikā Prajnāparāmitā*).

Anche il passo che segue può essere utile a questo proposito (ricordando l’equazione Sé = Buddha, oppure: “Guarda all’interno: tu sei Buddha”):

Il Signore: Che pensi, Subhuti, forse che un Buddha raggiunge l’illuminazione?

Subhuti: No, Signore. Un Buddha non raggiunge l’illumi-

nazione. Il Buddha è illuminazione; l'illuminazione è il Buddha (*Ashtadasasāhasrikā Prajñāpāramitā*).

La negazione di un sé individuale separato deriva dal fatto che tutto è in un continuo stato di flusso. Del Reale si può dire che è immobile perchè comprendendo tutto non ha dove andare né donde venire, non vi è nulla in cui (nella sua totalità) possa trasformarsi. Ma ancora una volta occorre fare attenzione alle parole ed all'uso che se ne fa. Uno dei sinonimi del Reale è Vita, e questo è un concetto tutt'altro che statico.

È la VITA UNA, eterna, invisibile ("indivisibile"? - ndt), eppure Onnipresente, senza inizio né fine, ma periodica nelle sue manifestazioni regolari, tra i quali periodi regna l'oscuro mistero del Non-essere; inconscia; eppure Coscienza assoluta; inconcepibile, eppure unica realtà autoesistenti; invero "un Chaos per i sensi, un Kosmos per la ragione". Il suo unico, assoluto attributo, che è QUELLA STESSA⁽¹⁾, cioè il Moto eterno, incessante, è chiamato in linguaggio esoterico il "Grande Alito"⁽²⁾, e questo è il moto perfetto dell'universo... Ciò che è immoto non può essere divino (*SD*, Proem, p. 2).

Dunque la Realtà suprema è un moto perpetuo, una vita inesauribile nelle sue manifestazioni, qualcosa in cui è perciò impossibile identificare alcunchè (un essere, un "sé") che resti identico a se stesso, immobile. E siccome l'essenza, la natura, il contenuto del sé, dell'io, è appunto l'autoidentificazione, è chiaro che un sé od un io nel senso comune di questi termini non può esistere, non esistendo alcun riferimento, alcun termine di paragone stabile.

(1) Cioè quella stessa vita una. Trattandosi dell'assoluto, l'attributo è identico al soggetto.

(2) In Sanscrito: *Mahān Ātmā*, cioè l'Ātmā universale.

Sarebbe un errore pensare che solo il Buddhismo, tra le religioni tradizionali, insegna la dottrina di *anattā*. Facendo parte dell'insegnamento esoterico questa si trova presente anche nella *Bhagavad Gītā*. Che intendono infatti i versi seguenti?

Ogni attività è l'opera delle qualità della Natura (*Prakṛiti*) soltanto; ma colui il cui spirito è ingannato dall'egoismo (*ahamkāra*; oppure "lo spirito, *ātmā*, ingannato dall'egoismo") così ritiene: "io sono quello che agisce".

Ma chi, o Mahābāhu, conosce la verità riguardo alla natura delle qualità e delle loro funzioni, sapendo che "le qualità (*sattva, rajas, tamas; ndt*) si manifestano nelle loro rispettive funzioni", non vi resta attaccato (III,27-8).

"Io non faccio nulla" dovrebbe pensare l'uomo che ha raggiunto l'unione e che conosce la verità; sedendosi, udendo, toccando, odorando, mangiando, camminando, dormendo, respirando,

Parlando, dando, afferrando, aprendo gli occhi e chiudendoli, egli così ritiene: "I sensi si muovono tra gli oggetti dei sensi" (V,8-9).

Che dunque fa l'io? Qual'è la funzione del sé? se questi esistono ma non fanno nulla; se oltre a tutto è una illusione quella che produce l'io (*aham-kāra*: "che crea l'io"); se nessuna azione parte dal sé o dall'io, che cosa si riducono ad essere? Distinguiamo intanto l'*ātmā* (il sé) dall'*aham* (l'io). Quest'ultimo è il prodotto di uno dei poteri (*ahamkāra*) della natura inferiore:

Terra, acqua, fuoco, aria, etere, manas, buddhi, ahamkāra: questa è l'ottuplice divisione della mia prakṛiti.

Questa è la mia natura inferiore. Conosci ora quella superiore, l'elemento della vita, o Mahābāhu, da cui l'universo è sostenuto (VII,4-5).

I grandi Elementi, l'ahamkāra, buddhi ed anche l'immanifesto, i cinque organi di senso ed i cinque di azione, la mente, i cinque campi sensoriali,

Il desiderio, l'avversione, il piacere, il dolore, l'organismo, l'intelletto, la continuità; questi in breve costituiscono il Campo e le sue trasformazioni.

Conosci Me come il Conoscitore del Campo in tutti i Campi Bhārata... (XIII,5-6, 2).

Solo in apparenza l'io è un soggetto; quando diciamo o pensiamo "io", questo è un oggetto della nostra mente; il vero soggetto, ammesso che esista, resta inafferrabile, o non sarebbe più un soggetto. Si potrebbe obiettare che un soggetto può conoscere se stesso; ma questo deve restare un puro atto di fede; essendo infatti il soggetto come tale inafferrabile, non c'è mai modo di confrontarlo con l'oggetto che dovrebbe essere esso stesso e vedere che sono la stessa cosa; se fossero confrontabili, sarebbero due oggetti. Quindi il soggetto è per sempre inafferrabile, ed affermarne l'esistenza è un puro atto di fede.

Quanto al "sé", dipende dal senso che diamo a questa parola; inteso come sinonimo di "io" è soggetto alla critica sviluppata poco sopra. Inteso come *ātmā*, la Vita una, è un principio universale, in cui non è identificabile alcun io. Il "Sé", il "Conoscitore del Campo in tutti i Campi", appare quindi come pura consapevolezza, pura perchè l'io è assente, e con esso egoismo, interesse personale, soggettività. In questa pura consapevolezza non esistono soggetto ed oggetto, non esiste distanza tra il conoscitore ed il conosciuto; ogni dualità è trascesa; conoscere equivale ad essere.

Ātmā, quindi, od *anātmā*? Come si diceva, è una questione di parole. Negare l'esistenza di un ego equivale a

negare l'esistenza del corpo; ma illudersi che esista un io immutabile ed eternamente separato dal resto è un equivoco non meno grande.

Tutto il soggetto che andiamo discutendo è d'altronde fonte di equivoci a non finire, e la causa primaria di tali equivoci è proprio il senso di un io separato (*sakkāyaditthi*), l'identificazione con questo io cui si dà sostanza e permanenza al di là di ogni logica. Si crede ad esempio che affermare l'insostanzialità (*asvabhāva*, *svabhāvashūnyatā*) dell'io significhi negare l'esistenza dell'Ego, e l'equivoco è alimentato dal fatto che "io" ed "ego" sono sinonimi. Ma l'Ego, come teosoficamente inteso, è un organismo e, comunque, qualcosa di composto (*samskrita*) e perciò condizionato, mutevole, perituro. La Vita, *ātmā*, è un flusso incessante in cui nulla esiste di immobile, di eternamente identico a se stesso. In sanscrito *ātmā*, in greco *atmos*, in tedesco *atmen*, sono parole che esprimono concetti simili: alito, vapore, respiro, e questo simbolismo è stato adottato da HPB nel passo prima citato dalla *Secret Doctrine*, dove la Vita Una è mostrata nel suo aspetto essenziale di moto perpetuo, di "Grande Alito" periodico nelle sue manifestazioni regolari, proprio come il respiro nell'organismo umano.

Ora forse possiamo intravedere quale enorme struttura d'illusione ha costruito l'umanità su questo concetto mentale: "io". Io sono peccatore, io sarò santo, io andrò in paradiso, io devo avere questo e quello, io voglio divenire un discepolo, io anelo alla liberazione, io entrerò nel nirvana, io morirò, io sopravviverò, io mi reincarerò, io ho fatto questo, io farò quello; e la lista di frasi senza senso potrebbe allungarsi all'infinito. Noi riteniamo di essere questo io, e ne facciamo nostre le paure e le brame. Ma cerchiamo di *vedere* chiaramente, *obbiettivamente*,

come stanno le cose; cerchiamo di stanare l'io, vediamo se veramente riusciamo ad afferrarlo, a riconoscerlo, ad identificarlo; vediamo che è questa cosa con cui ci identifichiamo, di cui ci facciamo schiavi. Questo è lo stato di *ahamkārairimūdhātṁā* (*ātmā* ingannato da *ahamkāra*) di cui parla *Bhagavadgītā* III,27. E quando vi è un inganno, quale ne è il rimedio? *Vedere* l'inganno stesso. Ma non possiamo dire a noi stessi: "io un giorno vedrò l'inganno e sarò libero", perché ciò fa parte dell'inganno. Ma vedendo ciò *abbiamo* visto l'inganno, che quindi scompare. E la scomparsa dell'inganno significa che la verità non è più celata od offuscata. Qui vediamo come la verità non sia qualche vasta conoscenza accessibile all'io, ma la Vita stessa quando ogni inganno sia rimosso. In altre parole, la frase ipotetica: "io conosco la verità" è una menzogna, poichè la verità non è accessibile ad una entità illusoria.

Che senso hanno tante frasi paradossali che troviamo nei testi mistici? Possiamo congetturare che si cerchi di farci comprendere come sia la vita, la verità, quando si sia dissolta l'illusione prodotta da *ahamkāra*, ciò che all'io appare come la morte, la fine di tutto. "Rinuncia alla tua vita se vuoi vivere" dice *La Voce del Silenzio* in una frase che l'io interpreta volentieri come riferentesi a qualche grande ed eroica abnegazione in cui egli possa perpetuare se stesso nel compiacimento di sé. L'io è abilissimo in questi trucchi che gli assicurano la vita sotto un'apparenza contraria. E che vuol dire "tu non potrai percorrere il sentiero prima di essere diventato il sentiero stesso"? Finchè l'io immaginerà se stesso come intento a "percorrere" un sentiero, non si uscirà dai limiti dell'io, dell'illusione, e non si percorrerà sentiero alcuno. Perciò è detto anche: "La via che conduce alla libertà finale è dentro il tuo SÉ. Questa via comincia e finisce fuori del

Sé (cioè il “Sé” inferiore, personale”).

Cessando l’io cessa la separazione, e cessando la separazione resta l’unità. È in fondo una cosa semplice, almeno da capire. Questa unità non è qualche meraviglioso stato mistico in cui sia dato all’io di immergersi a sua maggior gloria; è la scomparsa pura e semplice della illusione-io, e non è l’annullamento, non è la fine: è la vita trovata con la perdita della “vita”. Come dice la *Isha Upanishad*:

yasmin sarvāṇi bhūtāny ātmai’vā’bhūd vijānataḥ |
tatra ko mohaḥ kaḥ śoka ekatvam anupaśyataḥ ||7||

E per tradurre degnamente le parole di questa lingua divina dobbiamo parafrasare: laddove il Sé che è vita (*ātmā*, l’alito incessante, la corrente che mai si arresta in alcuna parte del suo corso) è divenuto (*abhūd*) tutti gli esseri che divengono (*sarvāni bhūtāni*), ivi, per chi è capace di seguire con la propria visione (*anupashyataḥ*) l’unità (*ekatvam*, che quindi non è un concetto statico, perciò sinonimo di *ātmā*), quale confusione (*moha*) vi è più, quale dolore (*shoka*)?

E dov’è più la morte? “Io morirò”, lo sappiamo, è una illusione, perchè che cosa si può dire, che abbia un senso veritiero, di una illusione? E così scompaiono tutti i terrori, le ambizioni, le speranze di cui l’io nutre se stesso, mentre acquista importanza assoluta l’istante presente. E l’azione (*karma*) dell’istante presente determina la direzione del flusso di vita (*bhūta*) dell’istante successivo. E se l’io è assente vi è azione pura, senza pensiero per i frutti dell’azione; quindi l’io cessa di generare se stesso mediante un’azione interessata, e la vita scorre libera.



DAL DIARIO DI UN ERETICO

La ricerca della Verità

Non da ora cammino su questa mia strada alla ricerca della Verità, perchè questa è l'ingiunzione costante: "Cercate la Verità". E che sarebbe la vita se non vi fosse una Verità? Ma ecco che dopo tanto camminare mi arresto e mi chiedo: "Che cosa vuol dire cercare la Verità?".

Se io so già che cosa è la verità, quale è la Verità, non ho bisogno di cercarla. Se non lo so, come potrò trovarla, come potrò riconoscerla quando la vedrò? Qualcuno potrebbe certo dirmi: "Ecco, quella è la Verità". Ma se ciò bastasse, avrei già la Verità dalla parola di un altro, non avrei più bisogno di cercarla. Ed ancora, come posso sapere se le parole di quell'altro sono veritiere? Solo confrontandole con la Verità, che però non conosco ancora. Se la conoscessi, non avrei bisogno di indicazioni; se non la conosco, le parole di un altro sono prive di senso; potrebbero essere vere, potrebbero non esserlo.

Che cosa è dunque la ricerca della Verità? È un insieme di parole che suonano alte, ma sono vuote in se stesse. Non si può *cercare* la Verità. La ricerca della Verità è la negazione della Verità. Cercare la Verità significa creare l'illusione. Ma quando questa illusione si dissolve la Verità è, e basta guardarla.



